

DIOCESI DI SAN MINIATO

26 febbraio 2023

Benvenuto VESCOVO GIOVANNI



REALIZZATO CON IL CONTRIBUTO DELLA



Supplemento realizzato dalla redazione di Toscana Oggi

Direttore:

DOMENICO MUGNAINI

Coordinamento editoriale del supplemento:

RICCARDO BIGI

FRANCESCO FISONI

Impaginazione:

MARCO MASINI

Stampa:

MEDIA

Crediti fotografici:

TOSCANA OGGI

DANILO PUCCIONI – TUSCANY FLIGHT



La Chiesa di **SAN MINIATO** trovi in te un padre e un fratello

Caro vescovo Giovanni, caro don Giovanni, il tuo cammino di ministro del Signore prosegue oggi nella diocesi di San Miniato dove papa Francesco ti ha inviato come vescovo. Una strada di servizio al Vangelo illuminata per te, sin da giovanissimo, dall'incontro e dall'amicizia con Gesù. Un incontro che cambia la vita e apre l'orizzonte di una missione.

“*Venite et videte*” è il motto che hai scelto per il tuo stemma episcopale: sono le parole che Gesù rivolge ai discepoli che avevano iniziato a seguirlo, che rivolge a tutti noi e che tu hai accolto, impegnandoti ad annunciarle agli altri. «Cosa cercate?» è la domanda, l'anelito infinito dell'uomo, Cristo è la risposta. Il Figlio di Dio si è incarnato, si è fatto prossimo, e ci ha chiamato amici.

La sua amicizia è l'amore più grande, perché deriva dal Padre, ma la possiamo sperimentare nel rapporto con i fratelli che incrociamo nel nostro cammino. Tanti ne hai incontrati don Giovanni, alcuni li hai ricordati nel giorno della tua ordinazione episcopale, altri ti verranno incontro nella nuova missione a cui il Signore ti ha chiamato.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici». Gesù stesso ci ha svelato la sorgente di questo amore: l'unione con lui; perché, rimanendo lui in noi e noi in lui, entriamo nel mistero d'amore che unisce Gesù al Padre, colui che è la fonte di ogni amore: «Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». Il tuo ministero dovrà alimentarsi anzitutto da questo, da un saldo radicamento nel mistero di Dio, da una totale appartenenza a Cristo, da intima comunione con lui.

Nella cattedrale di Santa Maria del Fiore ti ho detto che il popolo che ti è stato affidato deve poter trovare in te certamente un padre che accoglie e unisce nell'unica famiglia, ma deve poter scorgere in te anche un fratello, che cammina non solo avanti ma anche accanto, condividendo con tutti il peso della vita. Come ci ricorda papa Francesco «essere pastori vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela: attenti a rialzare, a rassicurare e a infondere speranza». Di questo hai già fatto esperienza come parroco in varie parrocchie della nostra diocesi e poi in quella così grande e popolosa nella città di Lima, in Perù, ma anche come insegnante di religione nelle scuole, come educatore dei giovani di Cl, infine come vicario episcopale per la pastorale.

Sei stato un buon pastore per tutte le comunità e realtà che ti sono state affidate, fedele testimone del Vangelo, pienamente calato nella realtà quotidiana delle persone e per questo siamo sicuri che con la stessa intelligenza, creatività e dedizione sarai una buona guida anche per la gente di San Miniato.

Non ti mancheranno la mia vicinanza e il sostegno degli amici vescovi, non solo in Toscana, con i quali condividere gioie e afflizioni che accompagnano la guida di una comunità cristiana.

Ti accompagniamo con la preghiera e ti doniamo ora alla Chiesa di San Miniato, grati per quanto hai fatto tra noi in questi anni di ministero presbiterale e certi che il Signore non mancherà di sostenere il tuo ministero di vescovo.

Giuseppe card. Betori

Arcivescovo metropolitano di Firenze

BENVENUTO!

Carissimo vescovo Giovanni, benvenuto nella diocesi di San Miniato.

Come vescovo che l'ha guidata per 7 anni e poco più, grato per il tanto bene che ho ricevuto da tantissimi, ti racconto la bella accoglienza che la comunità cristiana desidera riservarti, presentandoti qualche aspetto di questa bella Chiesa.

Diventi vescovo di una diocesi che si colloca in uno dei territori più belli della Toscana. Panorami ampi e verdi, tramonti dai colori vivaci, colline "pettinate" a vigneti e con distese di ulivi... È una bella terra quella della diocesi di San Miniato, che l'Arno attraversa come una sorta di spina dorsale carica di vita.

Diventi vescovo di una diocesi laboriosa. Sono numerose le aziende industriali, artigianali e agricole, famoso è il comparto del cuoio con la lavorazione delle pelli e del cuoio, con una varietà significativa di prodotti e una spiccata imprenditorialità della nostra gente. Attorno al mondo del lavoro c'è la vita di tanti: imprenditori, lavoratori e loro famiglie e tanti immigrati. Un patrimonio prezioso per il futuro e lo sviluppo.

Diventi vescovo di una diocesi ricca di tradizione religiosa. Ogni comunità, ogni "campanile" custodisce storie antiche di vita cristiana e racconta di una fede tramandata nella vita semplice della

gente e nella testimonianza della carità e della fiducia in Dio di tanti. C'è una fede che si cerca di tramandare e una esperienza di Chiesa sempre da costruire. Ne sono generosi protagonisti i nostri preti a cui va il mio grazie e tanti altri amici che lavorano nella vigna del Signore. È una storia che ci accompagna da



quattrocento anni e ci consente di celebrare il Giubileo diocesano. Diventi vescovo di una diocesi che si è rinnovata alla luce di Concilio

Vaticano II e della sua ecclesiologia, che cerca di costruire cammini di comunione, che ha dato centralità alla Parola di Dio e celebra i divini misteri con la ricchezza che la riforma liturgica ci ha regalato. Ed è Chiesa che sta imparando a camminare con stile sinodale, per essere capace di annuncio

e di missione nel nostro tempo, testimoni nella gioia dell'*Evangelii gaudium*.

Diventi vescovo di una diocesi con tanti doni. Insieme alla vita delle parrocchie, dei movimenti e associazioni, ci sono presenze di "frontiera". Tra le tante: le iniziative dello Shalom e di Bhalobasa, la

straordinaria avventura della Stella Maris e la cura, in particolare, delle fragilità dei più piccoli, i progetti della Caritas diocesana soprattutto con i giovani. Tanti volti concreti di credenti, preti, religiosi e religiose, laici della diocesi ne hanno fatto la storia e hanno vissuto pagine di vangelo.

Carissimo vescovo Giovanni buon viaggio nella diocesi di San Miniato. In questi anni la nostra gente ha pregato chiedendo «Maestro, dove abiti?», con il desiderio di seguire il Signore e di cercarlo lì dove egli si trova, anche nei luoghi meno consueti e informali. Ed ora può proseguire il cammino sentendo chiara la voce del Signore che risponde «Venite e vedete» e si rinnova così la sequela del Maestro... , da cercare e da seguire insieme. Ti accompagni la benedizione di Dio e quella del popolo santo in cammino e ti accompagni anche la mia amicizia, la cordialità e la preghiera.

Buona strada vescovo Giovanni...!

+ **Andrea Migliavacca,**
vescovo

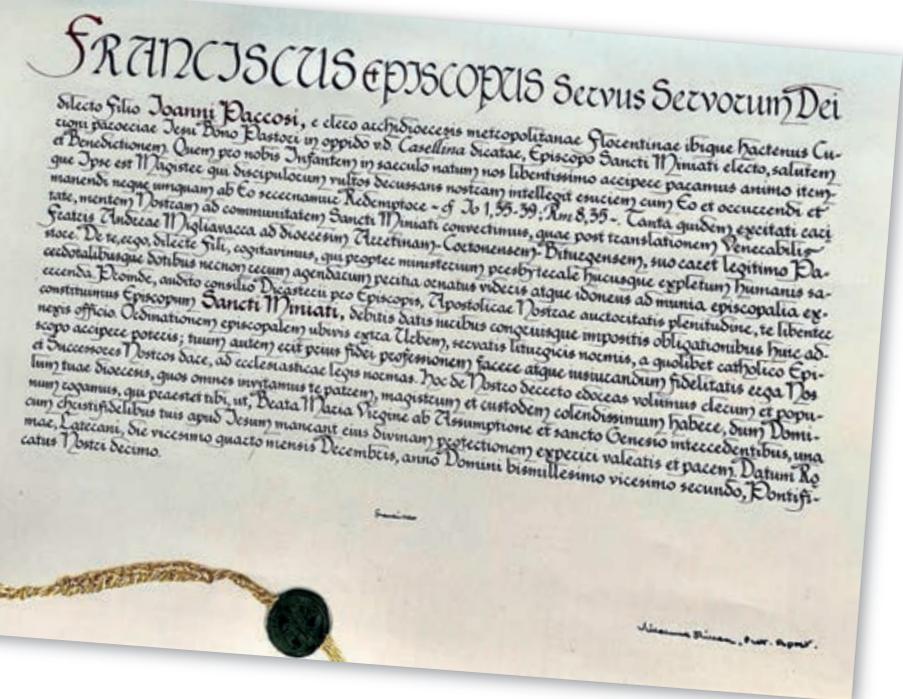


Diventi vescovo di una **DIOCESI** con tanti doni

La BOLLA PAPALE

Buon viaggio
vescovo Giovanni

di DOMENICO MUGNAINI*



Francesco Vescovo, Servo dei Servi di Dio al diletto figlio Giovanni Paccosi, del clero dell'Arcidiocesi metropolitana di Firenze dove, fino a questo momento, è stato parroco della parrocchia di Gesù Buon Pastore a Casellina, ed ora eletto Vescovo di San Miniato, salute e apostolica benedizione.

Il Bambino che viene nel mondo per noi e che noi ci prepariamo con grande gioia ad accogliere è quello stesso Maestro che, incrociando lo sguardo dei discepoli, comprese il nostro desiderio di uomini; così, i discepoli andarono e rimasero con lui né mai, da allora, noi siamo stati separati dal Redentore (cfr. Gv 1,35-39 e Rom 8,35).

Provocati da tanta carità abbiamo rivolto la nostra mente alla comunità della diocesi di San Miniato che, dopo il trasferimento del Venerabile Confratello Andrea Migliavacca alla diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, è priva del suo legittimo Pastore. Abbiamo pensato a te, Figlio diletto, che, per le virtù umane e sacerdotali che hai dimostrato nell'esercitare finora il ministero presbiterale unite alle abilità pratiche, ci sei sembrato degno di esercitare il ministero episcopale.

Perciò, sentito il parere del Dicastero per i Vescovi, in virtù della nostra potestà apostolica, ti costituiamo volentieri Vescovo di San Miniato, con i diritti e i conseguenti obblighi propri di questo ufficio.

Potrai ricevere l'Ordinazione Episcopale fuori di Roma ovunque tu voglia, da qualsiasi Vescovo cattolico, secondo le leggi liturgiche stabilite; ma prima è necessario che tu emetta la Professione di Fede e il giuramento di fedeltà a Noi e ai Nostri Successori secondo le formule ecclesiastiche stabilite.

Inoltre renderai noto al Clero e al Popolo della Tua diocesi questo Nostro decreto, affinché tutti ti riconoscano e ti accolgano come loro Padre, Maestro e Pastore.

Chiediamo al Signore, per l'intercessione della Beata Vergine Assunta e di San Genesio, che tu e tutto il popolo di Dio fedele a te affidato possiate sperimentare la sua pace e la sua protezione.

Dato a Roma, in Laterano, il 24 Dicembre 2022, decimo del nostro Pontificato.

Francesco

So bene che non è bello e neppure troppo giusto ma caro don Giovanni non riesco a darti del Lei, non ce la faccio neppure in questo che è il saluto ufficiale del direttore di Toscana Oggi a uno dei suoi vescovi. E non ce la faccio neppure a farti un saluto formale, come invece dovrei. Ci conosciamo da troppi anni, dall'adolescenza durante la quale tu e altri amici maturavate strade diverse dalla mia, sia nel cammino di fede che in quello futuro: voi verso il ministero del sacerdozio, io verso quello del matrimonio e di un lavoro in quella società che nessuno di noi ha visto come qualcosa al di fuori della sua vita, pure da prospettive diverse. Anzi, tu con Andrea e Paolo, più volte ricordati e fotografati in questo fascicolo, siete stati capaci di immergervi sempre nelle comunità dove il Signore vi ha inviato.

Talvolta le nostre strade si sono incrociate nel corso degli anni; ti ho seguito da lontano durante i tuoi anni in Perù, ci siamo incontrati nuovamente dopo il tuo rientro. Sempre per colpa di Andrea, quante volte lui ricorre nella tua e nella mia vita (ma forse anche noi un po' nella sua...), abbiamo passato una settimana in quello che oggi posso affermare senza dubbio è davvero il luogo dove tutto per noi cristiani è cominciato. Era Andrea che doveva accompagnare me e mia moglie in Terra Santa: era il nostro viaggio per il trentesimo anniversario di matrimonio. Invece lui pensò bene di farsi nominare arcivescovo di Salerno e il nostro viaggio rischiò di saltare. Poi spuntasti tu, con un gruppo di Comunione e liberazione e don Filippo Belli. Ti confesso ci fu un attimo di titubanza da parte nostra ma fu solo un attimo. Barbara e io, con due nostri amici, siamo partiti convinti fino in fondo di fare un'esperienza unica, così come poi è stata. E in quei giorni, l'ultimo viaggio prima della lunga pandemia, ti ho incontrato e riscoperto come quando sedicenni giocavamo a pallone, chissà perché sempre in squadre avversarie. È rispuntata quell'amicizia che forse ha sempre covato nei nostri cuori anche se entrambi non amiamo troppe smancerie. Per me un regalo, un dono, l'ennesimo.

No, non è certo il saluto tradizionale del direttore a un nuovo vescovo. Allora chiudo augurandoti un cammino ricco di ogni bene accanto al tuo nuovo popolo, quello della diocesi di San Miniato che proprio quest'anno compie il suo Giubileo. Toscana Oggi sarà al tuo fianco com'è sempre stata a fianco di chi ti ha preceduto, monsignor Andrea Migliavacca, che pur non toscano ha saputo inserirsi pienamente prima proprio a San Miniato e ora ad Arezzo.

Evidentemente noi siamo contenti di lui e lui è contento di stare con noi. Quindi grazie a lui che in questa diocesi ti ha preceduto e grazie e buon viaggio a te, vescovo Giovanni.

*Direttore di Toscana Oggi

Il saluto delle ISTITUZIONI

di SIMONE GIGLIOLI*

Con grande gioia e spirito di amicizia la comunità di San Miniato accoglie il nuovo vescovo della diocesi, sua eccellenza monsignor Giovanni Paccosi. La nostra è una città ospitale che non farà mancare il sostegno e la collaborazione alla nostra nuova guida spirituale in questo cammino che ci apprestiamo a fare insieme, così come è stata a fianco del suo predecessore, monsignor Andrea Migliavacca che ringrazio a nome mio e della cittadinanza intera, per questi setti anni di proficuo e intenso sostegno reciproco.

L'annuncio della nomina del nuovo vescovo è avvenuto alla vigilia di Natale, quasi come fosse un dono che il Santo Padre ha voluto farci. Un annuncio attesissimo giunto a ridosso dell'apertura dell'anno giubilare,

inaugurato nello scorso dicembre, con cui si celebrano i 400 anni di vita della diocesi, istituita il 5 dicembre 1622 con una bolla di papa Gregorio XV, e dell'acquisizione del titolo di città, un traguardo storico e importantissimo per tutta la comunità, che siamo felici di proseguire a celebrare insieme al nostro vescovo.

San Miniato è un territorio vasto, con un distretto conciarario che è un'eccellenza ed è fondamentale per l'assetto

economico regionale, oltre a un comparto artigianale di prim'ordine e un tessuto ricettivo/turistico che sta crescendo esponenzialmente, insieme a quello agricolo.

Un comune vasto, baricentrico nel panorama toscano, che ha il privilegio di avere legami storici documentati con figure quali Pier delle Vigne e Federico II - le cui impronte sono visibili osservando la Rocca, simbolo cittadino per eccellenza - ma anche Matilde di Canossa con l'iconica Torre campanaria, Napoleone Bonaparte la cui maschera funeraria è conservata all'Accademia degli Euteleti e di aver dato i natali ai fratelli Taviani, due maestri del cinema italiano, oltre ad aver avuto l'onore di accogliere letterati e poeti del calibro di Giosuè Carducci e Mario Luzi, rappresentanti di un tessuto storico-culturale del quale ancora percepiamo nitidi segni. Il nostro patrono è san Genesio martire, teatrante e mimo, protettore degli attori, che, secondo la tradizione, era solito dileggiare i Cristiani durante le sue rappresentazioni sceniche, finché un giorno non rimase folgorato da Cristo proprio durante uno spettacolo alla corte imperiale di Diocleziano a Nicomedia, all'inizio del



di EUGENIO GIANI*

È assai più di un saluto da presidente della Regione Toscana quello che intendo rivolgere a Giovanni Paccosi, nuovo vescovo di San Miniato. Va infatti ben oltre ogni formalità sostanziale la mia soddisfazione per questa nomina, il senso di stima per l'uomo e il religioso chiamato a questo importante incarico e ovviamente il mio particolare legame con la città di San Miniato.

La scelta di papa Francesco è ricaduta su una persona che negli anni ha saputo mettere insieme vicino e lontano, cura quotidiana e visione ampia delle cose del mondo e della vita, da parroco a Firenze e dintorni come da missionario in America Latina.

Un sacerdote che ha sempre mostrato grandi qualità, sia negli importanti studi di teologia sia nell'azione a sostegno dei fedeli e delle comunità, in Toscana come in Perù. Un aspetto, questo, che ha voluto sottolineare anche il cardinale Betori negli scorsi giorni, in occasione dell'ordinazione episcopale, quando nella sua omelia lo ha ricordato quale «buon pastore per tutte le comunità che gli sono state affidate» e quale «sacerdote fedele testimone del vangelo, pienamente calato nella realtà quotidiana della gente».

Mentre un mio pensiero di stima e gratitudine va anche a chi lo ha preceduto alla guida della diocesi, monsignor Andrea Migliavacca, sono convinto che con questa scelta, per certi versi inattesa, la comunità di San Miniato possa dirsi ancora una volta fortunata.

Sono convinto che don Giovanni, con la sua esperienza e con il suo spessore umano, saprà essere una straordinaria figura di riferimento per le parrocchie e per tutti i fedeli, con quella particolare attenzione per i più sofferenti che ha sempre manifestato.

Sono convinto che, come in passato, saprà essere una guida importante, anzi necessaria, per i più giovani, a cui ha sempre assicurato attenzione, incoraggiamento, partecipazione, soprattutto in questa fase di crisi e particolare disorientamento.

E ancora, sono convinto che il nostro nuovo vescovo, da uomo di fede, ma anche da uomo di grande concretezza, saprà esercitare un'azione benefica sulla società civile della diocesi, con idee e progetti che troveranno anche la Regione Toscana attenta e partecipe. Buon cammino vescovo Giovanni!



*Presidente della Regione Toscana

IV secolo, divenendo così immediatamente cristiano e spingendo la sua "interpretazione" fino al dono totale della vita e al martirio.

E proprio in virtù dei segni storici profondissimi che la diocesi ha nell'impatto culturale cittadino, l'arrivo del nuovo vescovo viene percepito dalla cittadinanza come un saldo punto di riferimento che può aiutarci in un periodo complesso come quello che stiamo vivendo, dove crisi economiche ed energetiche, pandemie, guerre e disastri ambientali azzerano le nostre certezze, accrescendo quella fragilità e quell'insicurezza che sta permeando la nostra società. Le istituzioni devono affrontare insieme queste sfide che il futuro ci sta mettendo di fronte, sapendo scegliere con accuratezza e giustizia che cosa sia meglio, confrontandosi e collaborando verso obiettivi comuni: la ricerca di un nuovo equilibrio, di un recupero delle relazioni sociali che contribuiscono a costruire comunità più coese e accoglienti. E proprio l'accoglienza è ciò che più di tutto ci lega a monsignor Paccosi, lui che

ha fatto di questo valore un punto di riferimento nel suo percorso di crescita con la Chiesa, come missionario in America Latina, e che ha saputo obbedire alla chiamata del Santo Padre con umiltà e grande forza. Le sfide che ci attendono sono tante e complesse, ma sono certo che troveremo in monsignor Paccosi un vescovo a fianco dei cittadini, capace «meno di stare davanti al gregge, ma più dentro, insieme, al gregge, per accompagnare, più che guidare, restando il più possibile vicini alla vita delle persone e ai bisogni di tutti», come ha dichiarato il cardinale Giuseppe Betori appena appreso della sua nomina.

Questa è la città che le presento e che ho il privilegio di amministrare, monsignor Paccosi. La nostra comunità l'attende con gioia e mi auguro di poter iniziare un cammino insieme a lei, costruendo un rapporto solido e continuo che, sono certo, potrà costituire un vero punto di riferimento per la nostra comunità.

*Sindaco di San Miniato

Il cammino in Cl e il tempo del SEMINARIO



L'ORDINAZIONE Don Giovanni Paccosi (il più alto, al centro) con i compagni di seminario

di ANDREA BELLANDI*

Scrivere qualche nota su una persona amica da lungo tempo, come lo è per me don Giovanni, non è affatto semplice, in quanto è inevitabile il rischio di evidenziare aspetti più personali – legati al rapporto di amicizia – tralasciandone altri, magari più importanti. In ogni caso affido a queste poche righe qualche considerazione sul neovescovo. Come lui stesso ha ricordato nel suo saluto al termine della Messa di ordinazione episcopale, la nostra conoscenza risale a quando entrambi avevamo sedici anni e quindi si tratta di un lungo periodo di vita – quasi mezzo secolo – in cui le nostre esistenze, pur svolgendosi in contesti e con impegni diversi, sono rimaste sempre intrecciate. Il nostro incontro, come quello con don Paolo Bargigia – il più “furbo”, come don Giovanni ha scherzosamente evidenziato nel suo saluto – ha coinciso con l’inatteso incontro con l’esperienza ecclesiale di Comunione e liberazione, che ci ha raggiunto – anch’essa attraverso circostanze diverse – ai tempi dell’adolescenza. Insieme ad altri amici, fra questi anche un altro della

nostra stessa età, Paolo Milloschi, diventato anch’egli sacerdote, abbiamo vissuto anni intensi ed entusiasmanti, che ci hanno portato a scoprire Cristo come la “perla preziosa” della vita. La scoperta della comune chiamata al sacerdozio, poi, è stato l’ulteriore forte collante che ci ha inevitabilmente

«Abbiamo vissuto anni intensi e entusiasmanti, che ci hanno portato a scoprire Cristo come la “perla preziosa” della vita»



AMICI
Don Andrea Bellandi,
don Paolo Bargigia,
don Giovanni Paccosi

- 1 Nella foto grande, il gruppo del seminario.
2. Allo stadio di Firenze, nel 2015, per la Messa di papa Francesco: da sinistra don Pierfrancesco Amati, don Silvano Seghi, don Julián Carrón, don Giovanni Paccosi.
3. I seminaristi con il cardinale Benelli
4. Paccosi e Bargigia con il cardinale Piovanelli
5. Una vacanza con gli studenti di CI (1990 circa)



legati nel prosieguo della vita. Il percorso di don Giovanni è quindi stato segnato fortemente dall'esperienza missionaria in Perù, iniziata nel 2001 e condivisa, a partire dal 2008, con don Bargigia; a causa della grave malattia di don Paolo, entrambi ritornarono in Italia nel 2016, prima di quanto era di fatto previsto. Da sottolineare, a questo proposito, come don Giovanni si prese cura amorevolmente di don Paolo nella sua canonica di Casellina, accompagnandolo con grande delicatezza e attenzione nell'ultimo tratto della sua vita terrena.

Ritornando all'esperienza fatta in America Latina, essa è stata sicuramente per lui un passo decisivo di maturazione nella fede e di fecondità pastorale; per questo essa occupa, ancora oggi, un posto di primaria importanza nel suo cuore, conservando verso quel popolo – e più in generale nei confronti di tutta l'America Latina – un legame affettivo assai intenso, al punto da mitigare – oserei dire – quel suo temperamento molto “fiorentino”, che raramente si lascia andare a sentimentalismi e “smancerie”, privilegiando piuttosto la schiettezza nei rapporti, conditi non

raramente da qualche battuta volutamente ironica. In tutti questi anni di conoscenza ho potuto, infine, apprezzare in lui la già naturale vivace intelligenza che, nell'incontro con la fede e con alcuni grandi suoi testimoni – da lui espressamente ricordati nel citato saluto, *in primis* don Giussani – ha potuto svilupparsi, dando forma a una personalità di grande spessore, capace di cogliere particolarmente le profondità della bellezza artistica, teologica e letteraria, con una sensibilità non comune verso le espressioni più diverse della “genialità”

BASSETTI: «I miei figlioli!»

Dalla voce del cardinale Gualtiero Bassetti traspare tutto l'affetto per un altro dei «suoi» alunni del seminario che diventa vescovo. L'ex presidente della Cei torna volentieri col pensiero agli anni fiorentini. «Sono diventato rettore del seminario maggiore - ricorda - nell'ottobre del 1979. Ero rettore del seminario minore da 11 anni e speravo di andare a fare il parroco. Il cardinale Giovanni Benelli, allora arcivescovo di Firenze, mi chiamò e mi disse che stavano per entrare in seminario quindici giovani di 19 anni, undici della diocesi di Firenze, quattro di altre diocesi toscane. E quindi, mi disse, devo mettere a capo del seminario maggiore qualcuno più giovane. Così mi nominò rettore». Ed eccoci quindi a quell'ottobre del 1979: «Andai in seminario tre giorni prima della data ufficiale di apertura, e cominciarono ad arrivare questi ragazzi: c'erano Giovanni Paccosi, Andrea Bellandi e Paolo Bargigia, che il Signore ha già chiamato a sé, tutti e tre provenienti dall'esperienza di Comunione e liberazione. C'era Marco Cioni, che veniva dall'Azione cattolica, c'era Marco Zanobini dalla pieve di Rifredi, c'era Gianluca Bitossi, da Montelupo, che oggi è il rettore del seminario, c'era Luca Mazzinghi che oggi è un eminente biblista... Portarono un'ondata di gioventù, un respiro nuovo. Erano pieni di iniziative, si confrontavano, c'era una dialettica forte ma sempre positiva perché prevaleva la fraternità. Magari litigavano, ma si volevano bene. Erano discussioni belle, sulla Chiesa, su cosa significa essere prete, su come vivere il cristianesimo...» Monsignor Bassetti avrebbe dovuto restare rettore solo qualche anno, questo era l'accordo con Benelli. Nel 1982 però, improvvisamente, il cardinale morì. Silvano Piovanelli, nominato arcivescovo, gli chiese di prolungare il suo servizio. Una proroga che gli ha permesso di seguire quella sua prima classe per tutto il percorso di formazione: «Li ho potuti portare fino all'ordinazione, nel 1985. Il fatto che tra di loro ci siano due vescovi, è il segno che hanno fatto un bel cammino di Chiesa. Erano una classe così bella! Ho sempre avuto un buon rapporto con loro e sono sicuro che anche tra di loro si vogliono bene. Personalmente li sento come figlioli».



I SEMINARISTI Bellandi, Paccosi e Bitossi col rettore Bassetti nel 1980

umana. Nello stesso tempo, gli vanno ugualmente riconosciute anche doti operative e organizzative non comuni, che gli hanno permesso - in ogni luogo in cui ha svolto il proprio ministero - di "costruire" belle e vivaci comunità di laici. Ma, per non terminare proprio con quelle "incensazioni" che a don Giovanni e a me non piacciono, concludo ricordando un suo limite: a calcio non ha mai saputo giocare! Almeno su questo, sicuramente, sono stato più bravo io...

*Arcivescovo di Salerno -
Campagna - Acerno



DON PIERFRANCESCO AMATI
con il giovane Giovanni Paccosi

Don Amati: «Uno spirito vivace e ironico»

«Un'umanità piena, capace di andare al fondo delle cose». Così don Pierfrancesco Amati, parroco di San Salvi, sacerdote di Comunione e liberazione, parla di monsignor Paccosi, ricordandone l'adolescenza e gli anni di sacerdozio «vissuti in Ci fin dalla prima ora, con le attività della Gioventù studentesca». Ma affiorano subito alla sua mente anche «il suo tipico spirito fiorentino, vivace, ironico. Un tipo sanamente dispettoso», lo definisce, capace di guardare la vita e di gustarla con il sorriso, anche di fronte a momenti dolorosi, quando, al ritorno dal Perù, la malattia dell'amico don Paolo Bargigia era ormai in stato avanzato: «andavamo ancora a mangiare insieme fuori, tutti e tre, non hanno mai perso quello sguardo nei confronti della vita», racconta don Amati. «Io, insieme ad altri, ero il responsabile del suo gruppo di Gioventù studentesca e lo seguii, in particolare, nell'anno della maturità, quando facemmo un percorso di verifica vocazionale: i tre che aderirono furono Bargigia, Paccosi e Bellandi. In realtà, Giovanni racconta che mi notò già da più piccolo, quando partecipò alle gite promosse da Fioretta Mazzei come assessore alle politiche giovanili dove io facevo da assistente». Dopo la maturità, dunque il seminario. Poi dopo i primi anni di sacerdozio, la partenza per il Perù. Anche qui in Italia, però, la vita di mons. Paccosi aveva un carattere missionario: «non è mai stato un tipo sedentario, l'amore per Gesù lo ha sempre mosso nell'incontro con le persone e con il loro aspetto umano. La questione era solo quella di cambiare luogo».

Fin da ragazzo, racconta ancora don Amati, nella sua vita «non c'era mai un tempo vuoto, c'era una vivacità a 360 gradi». Durante l'anno, infatti, «era normale incontrarsi tutte le sere, per condividere la propria giornata e recitare il vespro. La mattina, poi, nelle scuole, si incontravano di nuovo per le lodi. A 16 o 17 anni avevano già questo ritmo. Quel che ho fatto io è stato solo sostenere l'intuizione che Paccosi già aveva di una totalità nell'appartenenza a Gesù e di una possibilità di realizzazione della propria vita nel sacerdozio».

MISSIONARIO IN PERÙ

«Quest'esperienza lo aiuterà»

«**D**on Giovanni, insieme a don Paolo Bargigia, ha fatto in Perù un lavoro bellissimo, del quale come vescovo sono stato gratissimo». A parlare è padre Lino Panizza Richero, frate cappuccino. Nato a Genova, è arrivato in Perù nel 1970 come missionario, per poi diventare il primo vescovo della nuova diocesi di Carabayllo, un vasto territorio che alla periferia di Lima si sviluppa verso l'entroterra.

«Venivo spesso a Firenze – racconta padre Panizza –, mi ospitava il parroco di Settignano don Giorgio Tarocchi. Ero diventato da poco vescovo in questa nuova diocesi, dovevo organizzare tutto e chiesi alla diocesi di Firenze se ci potevano essere sacerdoti disponibili. Dopo qualche anno sono arrivati prima don Giovanni e poi don Paolo. Affidai a don Giovanni una parrocchia, in cui sono state realizzate molte opere anche grazie alla Chiesa fiorentina che ci aiutò anche materialmente. Stava nascendo poi una università cattolica a Lima, loro sono stati tra i primi professori, anche li

di RICCARDO BIGI



LA VISITA alla missione del cardinale Betori e di monsignor Maniago. Sotto, in gita sulle Ande a 5000 metri

hanno lavorato molto bene. Hanno organizzato il programma di teologia, dando un'impronta caratterizzata dall'umanesimo cristiano. Hanno curato l'aspetto accademico, i programmi scolastici, ma anche l'aspetto pastorale, con gli studenti, creando per loro uno stile di vita. Anche in parrocchia hanno portato avanti tantissime attività sia con gli adulti che con i giovani. Hanno creato una casa parrocchiale dove poter accogliere anche persone da fuori, professori che arrivavano per fare un periodo di insegnamento».

Adesso padre Lino Panizza è vescovo emerito, ha lasciato la guida della diocesi. E lo scorso 5 febbraio

non è voluto mancare all'ordinazione episcopale di un prete cui è molto legato. Don Giovanni è stato in Perù 15 anni, dal 2001 al 2016. «È stato parroco, docente, coordinatore dell'area di teologia e di antropologia, responsabile della pastorale universitaria. Aveva il compito della formazione permanente dei sacerdoti nei primi anni dopo l'ordinazione. Per me e per la diocesi fu una perdita grandissima quando tornò in Italia. Don Paolo purtroppo si era ammalato di Sla: era davvero una persona santa, è stato un esempio, anche nella malattia, ma era giusto che tornasse a Firenze e che don Giovanni lo accompagnasse e gli stesse vicino». Adesso come lo vede come vescovo? «Lo vedo molto bene. Credo che farà un grandissimo lavoro con i giovani, in Perù ha lavorato benissimo con loro sia nell'insegnamento che nelle varie attività, campi scuola, incontri». L'esperienza che ha fatto in Perù lo aiuterà? «Lo aiuterà molto, è vero che sono realtà differenti ma il lavoro che ha fatto, in una realtà periferica, lo può aiutare moltissimo».



Quando nel 2016 si è appreso che don Giovanni Paccosi sarebbe stato il nostro nuovo parroco, le voci che arrivavano da più parti, soprattutto da coloro che lo avevano conosciuto nel periodo precedente alla sua missione in Sud America, dicevano che eravamo fortunati, con lui saremmo stati bene. Una volta tanto le voci sono state veritiere: per la nostra comunità la sua guida in questi anni è stata una benedizione!

Dopo trent'anni in cui a capo della parrocchia era rimasto in carica un unico parroco, c'era bisogno di una rinfrescata, sotto ogni punto di vista. Cominciando dall'aspetto più strettamente materiale, don Giovanni ha messo mano alle necessità più impellenti, rinnovando le stanze del catechismo, mettendo a norma l'impianto elettrico dell'intera struttura, risanando i motori delle campane e soprattutto allestendo con cura e senso artistico la cappella in cui vengono ogni giorno celebrate le messe feriali. Ha affrontato anche tematiche spinose, come le antenne sul campanile, che in passato avevano fatto storcere il naso a più di un parrocchiano. Non ha potuto eliminarle, poichè le circostanze contrattuali non glielo hanno permesso, ma ha rinegoziato con le aziende per far valere le proprie idee in merito. Nei primi anni ha inoltre dotato la parrocchia di moderne attrezzature per rendere i locali fruibili alle persone disabili (ascensore per il teatro e rampa mobile per la cappella); questo aspetto è sentito particolarmente da don Giovanni in quanto il suo amico e compagno di missione don Paolo Bargigia, che è stato in parrocchia negli ultimi suoi anni di vita, era malato di Sla e costretto a muoversi solo sulla sedia a rotelle.

Ogni volta le spese sono state ingenti, ma la fiducia di don Giovanni nella Provvidenza lo ha guidato e ha fatto sì che tutto sia stato pagato senza chiedere sacrifici alla comunità. È limitante però considerare il suo operato solo per questo. Con semplicità, pacatezza e disponibilità, ma anche con decisione, è stato vicino alla sua gente anche in eventi estremamente tragici. Come quello



Il saluto dei parrocchiani

della morte di Niccolò Ciatti, giovane di Casellina, che ha visto don Giovanni vicino alla famiglia fin dai primi momenti di smarrimento. Ha organizzato le settimane di campo scuola con i ragazzi delle medie e delle superiori, portandoli sulle montagne pistoiesi o in riva al mare ad accendere falò e a scarpinare sotto la pioggia. In veste di cicerone ha preparato le visite ai tesori di Firenze facendo apprezzare luoghi a lui cari che spesso conoscono meglio i turisti di noi. Alcune idee sono rimaste incompiute, soprattutto a causa della pandemia: i festeggiamenti per i 50 anni della parrocchia nel 2020 sono stati virtuali; ma c'è stato lo slancio di far sentire la presenza della chiesa anche in quei giorni, per esempio con la preparazione delle bottigliette dell'acqua benedetta per la benedizione delle famiglie fai-da-te o con le via crucis online e il video del presepe vivente a distanza, coinvolgendo i bambini e i ragazzi del catechismo per una vicinanza "lontana" ma concreta. Ha guidato la nascita del gruppo del banco di alimenti parrocchiale, che ha visto lievitare sia il numero di famiglie bisognose, sia il numero dei volontari impegnati nella preparazione dei pacchi e del reperimento delle risorse: bene o male tutta la comunità è stata coinvolta, in quanto ogni settimana le persone depositano nel cesto in chiesa ciò che possono donare. In questi anni ha curato le catechesi nei momenti liturgici forti, spronandoci a seguire sempre il Papa e il cardinale e trasmettendo il senso di appartenenza alla Chiesa universale; ha portato settimanalmente il rosario del mese di maggio nelle piazzette dei

rioni del quartiere, indicando come missione della Chiesa l'andare tra la gente.

Forse, guardando indietro ciò che più ha caratterizzato il suo stare tra noi in questi anni, è averci aiutato a vedere il divino nelle piccole e semplici cose della vita, apprezzando quello che avviene ogni giorno, ringraziando Dio senza lamentarsi e impegnandosi con generosità.

E questo lo ha vissuto proprio in prima persona. Se Casellina deve essere grata per la "fortuna" di averlo avuto come parroco, don Giovanni ha avuto, si fa per dire, un po' meno fortuna in questi anni tra noi! Infatti è incappato in vari incidenti (con il motorino, con la scala...) che lo hanno costretto più volte a ricorrere addirittura alle cure ospedaliere e del fisioterapista. Tutto questo però è sempre stato vissuto da lui con spirito, con accettazione, anche con senso dell'umorismo, altra cosa di cui ci ha fatto dono da buon fiorentino purosangue.

Per tutto questo, quando si è appreso della sua nomina con conseguente addio alla nostra comunità, nonostante la gioia condivisa con lui, abbiamo in cuor nostro rivolto al Signore un "perché?" insistente, vivendo per alcuni giorni un senso di smarrimento e abbandono.

Da bravi cristiani, ci ripetiamo le solite frasi fatte: è la volontà di Dio, quando si chiude una porta, si apre un portone. Da peccatori quali siamo ci dispiace molto, ma sappiamo bene che è un prete che "vale un Perù" e tutta la Chiesa sarà arricchita dal suo compimento sacramentale! Come ci ha spesso ripetuto: «Il meglio deve ancora venire». E lo speriamo veramente!

Il vescovo Giovanni inizia solennemente il suo ministero nella diocesi di San Miniato. Nello stemma da lui scelto, insieme ai riferimenti alla sua Firenze, una rondine e un grafico disegnato da don Giussani



LO STEMMA *Venite et videte*

«**V**enite et videte», questo è il motto scelto da monsignor Giovanni Paccosi preso da un versetto del Vangelo di Giovanni (Gv. 1,39). Lo stemma di un vescovo, in questo caso in stile rinascimentale, è composto con simboli legati alla storia personale.

Il “capo” dello scudo è diviso in due parti uguali da una linea verticale; a destra troviamo la croce di San Giovanni Battista, che storicamente, oltre a essere stata la bandiera della Repubblica Fiorentina dal 1115 al 1532, fu vessillo ghibellino e per questo fa riferimento alla storia imperiale di San Miniato; inoltre, costituisce richiamo al nome del vescovo, Giovanni. A sinistra, su di un campo azzurro, campeggia una stella a otto punte, simbolo della Beata Vergine Maria ma anche del Battesimo, della Chiesa e delle otto Beatitudini. L’azzurro è il colore simbolo dell’incorruttibilità del cielo: rappresenta l’anelito umano rivolto all’infinito, a Dio.

Al centro dello scudo si staglia il monogramma di Cristo, il Chi Rho, conosciuto anche come Chrismón: esso è in rosso, colore che simboleggia l’amore assoluto del Padre che invia il Figlio e il colore del sangue versato dal Figlio per la nostra redenzione; campeggia sull’oro, il primo tra i metalli nobili, simbolo quindi della prima delle virtù: la Fede. In essa possiamo accogliere il mistero di salvezza recato a noi da Cristo, dal suo farsi povero per la nostra liberazione.

Ai lati del Chrismón troviamo una rondine, che rappresenta il viaggio e il ritorno, esperienze vissute da don Giovanni come missionario. La rondine è legata anche al ricordo del venerabile Giorgio La Pira, il quale affermava che «I giovani sono come le rondini: volano verso la primavera!». Rappresenta perciò il desiderio e la speranza della giovinezza, che in Cristo trova la sua piena realizzazione. All’altro lato vi è il giglio, simbolo della città e della Chiesa Metropolitana di Firenze, comunità di nascita della vocazione cristiana del vescovo.

In basso, nella punta dello scudo, appare un grafico. È lo stesso che il servo di Dio don Luigi Giussani utilizzava per rappresentare il mistero dell’Incarnazione. La freccia orizzontale raffigura la linea mobile della storia umana; la X in alto rappresenta il Mistero, Dio, che gli uomini in tutte le epoche hanno cercato di conoscere e definire: di questa ricerca incessante e mai risolta sono simbolo le frecce ascendenti; la freccia che scende dalla X verso la storia umana è l’immagine dell’Incarnazione: Dio ha deciso di manifestarsi dentro la nostra storia, affinché lo possiamo incontrare nella realtà umana di Cristo, qui e ora, nella Chiesa: «Venite e vedete».

L'INTERVISTA

La vita come risposta a DIO che ci chiama

di FRANCESCO FISONI

Vescovo Giovanni, come è maturata la sua vocazione al sacerdozio e quali sono state le figure che l'hanno favorita?

«Vengo da una famiglia molto cattolica, la mia esperienza ha sempre avuto come riferimento delle figure di sacerdoti importanti. Quando ero piccolo c'era un prete della diocesi di Fiesole, don Angelo Banchetti, molto amico del mio babbo che ricordo come una figura buona, positiva nella mia vita. Riguardo però alla nascita della vocazione, l'influsso più grande è venuto dall'incontro con Comunione e liberazione. Proprio il primo anno in cui cominciai a frequentare Cl, nel movimento prese avvio la cosiddetta "scuola di comunità". Quell'anno don Giussani aveva preparato dei libretti per facilitare questa forma di catechesi. Uno di questi s'intitolava "Vita come vocazione"... ne rimasi folgorato. Quelle pagine non parlavano tanto di vocazione in senso tradizionale, ma di un'idea di vita: esistere è essere voluti, creati in ogni istante. Quella percezione della vita come risposta continua al mistero di Dio che ci chiama, trovò in me piena rispondenza. Ne nacque un'inquietudine... Qualche tempo dopo, a 17 anni, confrontandomi su questo con un sacerdote che ci seguiva - don Pierfrancesco Amati - fui invitato a valutare con più calma e a fare discernimento. Ricordo ancora che la prima volta che andai a trovare don Amati per parlarne, ci trovai, con mia grande sorpresa, anche il mio più caro amico: Paolo Bargigia, che oggi è

«Della mia ordinazione sacerdotale rammento una grande gioia, fu come la conferma di un cammino che il Signore mi affidava». Monsignor Giovanni Paccosi racconta la vocazione, l'esperienza di prete, la missione in Perù. E spiega la scelta del motto episcopale, «Venite e vedete»: «Se il cristianesimo è un avvenimento, non è attraverso un'opera di convinzione teorica che si può comunicare ma solo proponendo un'esperienza»



L'ORDINAZIONE EPISCOPALE
nella cattedrale di Firenze

in cielo. Anche lui era lì per iniziare un cammino, senza che mi avesse confidato niente in proposito. Dopo un po' si aggiunse, nella stessa modalità, un altro nostro grande amico, Andrea Bellandi, oggi arcivescovo di Salerno. Insomma, tre giovani amici per la pelle, interpellati per vie diverse dalla stessa chiamata. Da allora abbiamo camminato sempre insieme, in amicizia, entrando in seminario nel 1979 e venendo poi ordinati sacerdoti nel 1985».

Che ricordi ha della sua ordinazione sacerdotale?

«Rammento una grande gioia, che scaturiva dalla sicurezza che quello che stavo ricevendo coincideva esattamente col cammino che Dio aveva pensato per la mia vita. Al secondo anno di seminario dovevamo scrivere una lettera al nostro vescovo per chiedere di essere ammessi agli ordini sacri. All'epoca c'era il cardinal Benelli, che è stato un riferimento capitale per me. Gli scrissi: "Eminenza, se devo dire a chiare lettere che *voglio* diventare prete, questo non glielo posso sottoscrivere. A me è sembrato di intuire una chiamata e la sto seguendo con fedeltà. Sono contento di essere in seminario, ma se a lei sembra che non sia la mia strada, per favore me lo dica subito, perché non vorrei stare qui a perdere tempo". Quando pochi giorni dopo andai a parlargli, mi aspettava sulla porta... non mi fece neanche entrare, mi fissò e mi disse convinto: "Certo che hai la vocazione! Sei stato chiamato a fare il prete!". Quella dell'ordinazione fu appunto come la conferma di un cammino che il Signore mi affidava e il rinforzo al mio desiderio di dare la vita per questo».

Se dovesse raccontare uno stile,



un'impronta che caratterizza la sua vita spirituale, quale indicherebbe? «Non ho mai riflettuto su questo aspetto, direi comunque che essendo segnato dall'incontro con don Giussani la mia è una spiritualità che ha aspetti legati a san Benedetto ma anche a san Francesco. Mi connota poi anche una dimensione "estetica" nel percepire le cose e la realtà, che è un po' l'idea di papa Benedetto XVI, secondo la quale si diventa cristiani per attrazione e non per proselitismo. Il cuore dell'uomo si muove solo per un grande fascino e anche per me è stato così: sono cristiano perché ho trovato la "cosa" più bella al mondo; per me Cristo è la risposta ai desideri più profondi che abitano l'uomo. Tiravo in ballo poi san Benedetto perché con lui viene riconosciuta la presenza di Dio dentro tutti gli aspetti della vita ("prega e lavora"). La mia spiritualità è molto semplice - in questo senso francescana



LA PRIMA MESSA
Il 7 aprile 1985
(Pasqua).
A sinistra,
dopo l'ordinazione
con alcuni amici

-, imperniata sugli elementi centrali del cristianesimo: la vita sacramentale fatta di confessione e comunione, la preghiera liturgica, la meditazione e il silenzio, di cui mi accorgo avere un gran bisogno. Non dimentico poi un'altra dimensione fondamentale: l'esperienza della comunità. Si cresce nella fede vivendo la comunità. Nella vita del parroco c'è il percepire Dio in azione proprio nell'incontro che si ha con i bambini, i giovani, gli anziani e le famiglie».

In un tempo desacralizzato e mondanizzato come il nostro, perché un giovane dovrebbe farsi prete? Perché è ancora bella la vita del sacerdote?

«Per rispondere tornerei a quello che dicevo sulla vita come vocazione. Il problema oggi è lo sguardo irreligioso che si ha sull'esistenza, che riguarda purtroppo anche tanti cristiani: sembra che la fede non c'entri nulla con la vita. Ma se uno ha il coraggio di andare fino in fondo alla propria esperienza umana, si accorge che tutto è in rapporto con Dio. Quando una persona comincia a rendersi conto di questo, allora comincia a percepire la vita come chiamata; chiamata per amore. È questo il punto, credo, che rende difficile a un giovane concepire la vocazione sacerdotale. Se un giovane inizia a sentire, e a scoprire, che la nostra struttura fondamentale è

LA BELLEZZA come cammino verso la verità

«C'è un aspetto che vorrei portarmi dietro da Firenze incamminandomi verso la terra di San Miniato: quello della bellezza come via d'incontro con il Signore. La bellezza dell'arte mi appassiona, e la bellezza abbonda sia a Firenze che nella diocesi di San Miniato».

In più di una occasione monsignor Paccosi, nelle dichiarazioni rilasciate dopo la chiamata all'episcopato, ha richiamato questa sua grande passione per l'arte e la bellezza. Una predilezione che viene da lontano: «Il fascino per la bellezza artistica c'è in me da sempre. Da bambino andavo tutte le domeniche con un amico a visitare i musei di Firenze. Alle elementari avevo già visto non so quante volte tutte le grandi opere d'arte fiorentine. Ma quella che da bambino era un'attrazione forse ancora inspiegabile, nel tempo e grazie soprattutto all'esperienza fatta in Comunione e liberazione, è diventata la scoperta di come "la bellezza sia lo splendore del vero". La bellezza è davvero un cammino verso la verità».

Di particolare rilievo le espressioni che dedica alla sua città natale: «Fino a 35 anni ho sempre pensato che non avrei mai

potuto vivere in un posto da dove non si vedesse la cupola del Brunelleschi. Ho un legame molto forte con Firenze, non solo da un punto di vista estetico, ma proprio riguardo al sentirmi parte di una storia». Molto suggestiva anche la sua esegesi del perché Firenze "è Firenze": «In questa città c'è qualcosa - pensavo fin da ragazzo - che aiuta a scoprire la bellezza; e direi che questo qualcosa è la luce. In certi momenti dell'anno c'è qui una luce tutta particolare, penso soprattutto all'inizio della primavera o al mese di settembre, quando l'estate si smorza... giornate in cui non si capisce se è la geometria perfetta degli edifici - quelli di piazza Duomo o del Lungarno - che fa risaltare questa luce netta, che quasi ferisce, o al contrario se non sia stata proprio questa luce ad aver inclinato il cuore dei fiorentini verso la perfezione geometrica e artistica. Quest'idea, che mi è balenata tante volte per la testa, l'ho ritrovata un giorno, con mio grande stupore, confermata in un pensiero di Mario Luzi, che si domandava appunto se a Firenze è l'armonia geometrica delle costruzioni a rendere così stupefacente la luce o se è invece questa luce sublime a rendere bellissimo tutto».



I GENITORI Vittorio (97 anni)
e Raffaella (89 anni)

pensata da Dio per il dono, allora è sgomberato il campo alla domanda decisiva: “Cosa vuoi Signore che io faccia?”; allora anche la vocazione sacerdotale non è più una cosa impossibile. È una sfida che richiede pazienza. La mia esperienza in parrocchia con i ragazzi mi dice che è un cammino lungo, faticoso ma

bellissimo. Perché uscire dalla mentalità corrente per scoprire che c'è un altro modo di guardare la realtà, richiede tempo e possibilità di confronto per i giovani. Io sono contento di essere prete, perché è un'esperienza di pienezza umana, di paternità, che realizza in pieno la mia persona come padre di tante persone. Ed è una pienezza che si esprime nel poter stare con tutti senza distinzione, con i ricchi e con i poveri, con i giovani e con gli anziani, un abbraccio totale che dilata gli orizzonti».

E adesso non più solo parroco ma anche vescovo... Una chiamata arrivata inaspettata...

«Sì, decisamente. Davanti a una richiesta del Papa non potevo dire di no. Anche se è stata una chiamata non attesa, non cercata. Mi commuove che proprio io sia designato a essere successore degli apostoli, è una cosa grande. Non avevo in mente che potesse accadere, avevo appena iniziato a settembre 2022 un servizio come responsabile delle comunità di Comunione e liberazione in America Latina, e a novembre avevo già fatto un viaggio di 15 giorni visitando Salvador, Panama, Argentina, Uruguay e altri viaggi erano in programma».

Quanto è stato importante “l'istituto” dell'obbedienza

nell'accettare il cambio di prospettiva arrivato con la nomina a vescovo di San Miniato?

«Sulla ragionevolezza dell'obbedienza ho impostato l'intera mia vita. Proprio perché tutto ci è donato, la massima libertà non è fare quello che ci pare, ma scoprire che cosa vuole un Altro da me. Nella mia esperienza di Chiesa ho scoperto e sperimentato che Gesù parla in modo autorevole e definitivo attraverso il vescovo e il Papa. E io ho sempre saputo che voglio obbedire al Papa e voglio obbedire al mio vescovo. Quando ero parroco a Firenze, prima di andare in Perù, ogni due-tre mesi andavo a trovare il cardinal Piovanelli, anche senza che mi avesse convocato. Ci andavo per raccontargli quello che facevo in parrocchia e per chiedergli pareri e ascoltare suggerimenti. L'ho fatto per tanti anni. Questo perché io non volevo fare di testa mia. Lui di solito confermava le mie scelte e le mie determinazioni, che a motivo del suo assenso diventavano, in un certo senso, una forma di obbedienza. Altre rare volte invece mi dissuadeva e mi riorientava verso altre strade. Assecondandolo ho sempre riscontrato che l'obbedienza non sbaglia mai». **Arriva a San Miniato proprio quando la diocesi sta vivendo il suo secondo anno di cammino sinodale e, soprattutto, mentre celebra il suo**

Entrando poi più nello specifico delle sue predilezioni ha raccontato anche della sua passione per pittori come Cézanne o Morandi: «Li trovo estremamente religiosi nonostante i loro soggetti non siano mai religiosi: hanno la capacità, al di là dell'apparenza, di cogliere l'essenza della realtà. Direi che in generale sono affascinato da tutte le espressioni dell'uomo in cui, tramite la bellezza, è proposto un cammino evocativo attraverso il simbolo, attraverso questa dimensione del segno che rilancia costantemente verso il mistero di Dio». Monsignor Paccosi è consapevole del fatto che l'uomo contemporaneo, avviluppato in mille frenesie, sembra non avere più occhi per il bello. Un “dramma” che non è solo estetico ma anche antropologico, di cui da parroco ha tentato di prendersi cura: «Nel 2019 con la mia parrocchia abbiamo effettuato un itinerario quaresimale in quattro tappe, visitando luoghi emblematici per bellezza a Firenze. Un'esperienza sorprendente: al primo incontro, in piazza Duomo, c'erano 80 persone. Il secondo appuntamento prevedeva la visita al museo di San Marco: si sono presentate 110 persone. Per il terzo incontro era in programma la Cappella Brancacci con gli affreschi di Masaccio... eravamo in 200! E non so contare quanti fossimo all'ultimo step che

prevedeva un itinerario tra bellezza e carità dall'ospedale di Santa Maria Nuova, allo Spedale degli Innocenti fino alla Ss. Annunziata. Mi colpì questo: persone che non venivano mai in chiesa, in quelle occasioni si erano fatte vedere, permettendo in qualche modo al *kerygma*, mediato dalle opere d'arte, di raggiungerli. Dalla bellezza possiamo arrivare alla verità. E credo proprio che questa strada, attraverso le opere d'arte, sia da percorrere». «Una volta il cardinal Ratzinger, in un discorso memorabile, citò una potente idea di san Massimo il Confessore: “La vera conoscenza è essere colpiti dal dardo della bellezza che ferisce l'uomo”. In quel discorso il futuro Benedetto XVI aggiunse che la vera bellezza la scopriamo nel volto crocifisso di Gesù, che è conoscenza più reale e più profonda della mera deduzione razionale. A questo proposito, per ciò che mi riguarda, ho sperimentato come l'esperienza missionaria maturata in Perù mi abbia fatto capire come la bellezza più grande non può essere riducibile a un semplice fatto estetico; la bellezza più grande e più vera è quella che abita la persona fatta a immagine di Dio».



Giubileo, a 400 anni dalla sua fondazione. Quali sfide pastorali l'attendono?

«È ancora presto per dirlo. So che la Chiesa che mi aspetta ha una grande vivacità di esperienze, con tante belle realtà che sono impaziente di conoscere. Il Giubileo è un appuntamento importante, e il suo motto “Per Cristo, con Cristo e in Cristo”, esprime una significativa prospettiva di rinnovamento della fede. A me compete inserirmi molto umilmente in questo cammino.

Certamente uno degli ambiti pastorali che ritengo importante è quello dei giovani, su cui già monsignor Migliavacca ha puntato molto e su cui dovremo continuare ad agire. In generale direi poi che c'è da dare risposta alle sfide che il Papa sta lanciando a tutta la Chiesa, in particolare a quella della sinodalità, che configura una vita di Chiesa in cui prevale l'ascolto, in cui occorre essere attenti a ciò che Dio ci dice attraverso gli avvenimenti e le persone. Un altro invito del Papa, quello a abbracciare i poveri, a guardare la realtà dalla periferia, con gli occhi di chi è scartato, è una pista che vorrei percorrere. In questo senso, negli anni vissuti in Perù ho fatto esperienza della grande saggezza che abita la vita di tante persone povere,



sorrette da una fede profonda nella positività ultima della vita e nella provvidente misericordia di Dio». **Il motto episcopale da lei scelto - “Venite et videte” - si pone in continuità con quello di monsignor Migliavacca (“Maestro dove abiti?”), ed esprime, in un certo senso, la grande lealtà del cristianesimo che si offre all'uomo in totale trasparenza, senza giochi di prestigio; come a dire: «Ti offro questo... niente di più, ma soprattutto niente di meno».**

«Se il cristianesimo è un avvenimento, non è attraverso un'opera di convinzione teorica che si può comunicare ma solo proponendo un'esperienza. Questa consapevolezza la Chiesa ce l'ha avuta da sempre. Su questo non è possibile ingannare: se ancor oggi è dato fare esperienza del



IN PERÙ Don Giovanni, al centro, con un gruppo di bambini della parrocchia

miracolo, come ne fecero esperienza quelli che conobbero Gesù, se è possibile trovare uno sguardo come quello di Cristo che si posa sulla miseria dell'uomo, allora è possibile incontrare il cristianesimo. Dire “venite e vedete” è una sfida più per chi lo dice che per chi è invitato a venire a vedere. Perché se io ti dico “vieni e vedi”, o davvero ho qualcosa da proporti che può affascinare la tua vita, o altrimenti è come se - mi si passi il termine - mi tirassi la zappa sui piedi. Ma il fatto che la

Chiesa da duemila anni continui a ripetere “venite e vedete”, è già questo un segno che nella sua esperienza c'è una presenza che va oltre la nostra miseria e che è la presenza di Cristo stesso».

Nel discorso che ha letto a conclusione della sua ordinazione episcopale, ha ricordato don Divo Barsotti e la “profezia” che le fece...

«Ho conosciuto don Divo al primo anno di seminario, nel 1979. Teneva un corso di spiritualità liturgica. Ciò che mi colpì subito di lui fu la profondità con cui parlava di Dio; si capiva che era frutto di un'esperienza concreta d'incontro. Parlando di liturgia alle sue lezioni ci fece scoprire la grandezza del gesto eucaristico, talvolta con delle pennellate che mi lasciavano letteralmente a bocca aperta, in un dialogo continuo e fecondo con

la cultura moderna e contemporanea. Ci ripeteva sempre che “il vero campo di battaglia è il cuore dell'uomo”, dove si scontrano l'appello di Dio e l'insidia del demonio che trascina verso il nulla. La mia amicizia con lui si cementò per il fatto che, tutti i giorni, noi seminaristi facevamo andata e ritorno con Settignano, dove abitava, per andarlo a prendere e portarlo a lezione. In questo modo ho avuto la possibilità di dialogare parecchio con lui in auto. Il legame tra noi è rimasto profondo fino alla sua morte, avvenuta nel 2006. La cosiddetta “profezia” a cui fai riferimento risale a quando ero parroco a Coverciano: un giorno accompagnai un amico, monsignor Filippo Santoro - allora missionario in Brasile e oggi arcivescovo di Taranto - a trovare il padre. Monsignor Santoro era stato appena designato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro e prima di rientrare a Rio, voleva fare visita a don Barsotti. Quando entrammo nella sua casa, don Divo prima guardò lui e gli disse con fare bonario: “Eh... ti fanno vescovo...”, poi posò gli occhi su di me e con molta naturalezza mi fece: “No, te devi aspettare ancora qualche anno...”. Lasciai cadere la cosa lì, senza dargli troppo peso... Dopo di allora credo di non averlo più rivisto, a parte solo una volta quando lo visitai presso la Clinica Munari, dov'era ricoverato per la rottura del bacino. Poi partii per il Perù. Le sue parole mi sono risuonate dentro al momento della nomina... speravo non fosse anche profeta».

*Una bella sorpresa
questa nomina,
una sorpresa come
solo la Provvidenza
di Dio sa preparare*

Carissimo vescovo Giovanni, con gioia la diocesi di San Miniato ti accoglie come suo pastore, ricevendoti dalla premurosa sollecitudine di papa Francesco per tutte le Chiese. Una bella sorpresa questa nomina, una sorpresa come solo la Provvidenza di Dio sa preparare.

Avevamo da poco accompagnato monsignor Andrea Migliavacca nel suo ingresso ad Arezzo. Per la seconda volta, in tempi relativamente brevi, la Chiesa sanminiatese ha visto il proprio vescovo designato ad altra sede. La chiara consapevolezza che la bontà di Dio avvolge ogni cosa ha allontanato la tentazione di lasciarsi andare allo sgomento, ma un po' di trepidazione era nell'aria.

Ora ci ritroviamo ad acclamare: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»

Lo stesso divino sguardo di misericordia che hai riconosciuto di sentire su di te lo percepiamo con stupore e gratitudine rivolto sul cammino della nostra Chiesa, per il dono che riceviamo grazie al tuo sì a questa ulteriore chiamata.

Ti precede la manifestazione di stima da parte di molti e l'apprezzamento per il servizio svolto nella Chiesa fiorentina, a motivo del quale il cardinale Giuseppe Betori nella Messa della tua ordinazione episcopale ti ha presentato come sapiente, generoso e fraterno collaboratore. A San Miniato riecheggia quanto abbiamo appreso del tuo lungo periodo di cooperazione missionaria in Perù e di tutto ciò che, insieme al tuo bagaglio di formazione, all'amore per l'arte e il bello e ai preziosi legami familiari, costituisce la ricchezza di umanità e di fede con cui ti vai facendo conoscere: una scoperta anche per chi di noi ha condiviso con te alcuni tratti di strada in seminario e ricorda la tua vivacità e l'intelligenza vigile e sottile in un'indole tutta



Pronti ad accoglierti con gioia e gratitudine

di DON ROBERTO PACINI*

fiorentina. Ti accompagna la compatta solidarietà di Comunione e liberazione, il movimento che ti ha segnato in modo significativo, e il calore incontentibile dei parrochiani di Casellina, che faticano non poco a pensare di non averti più in mezzo a loro.

I numerosi appuntamenti per le celebrazioni dell'anno giubilare per i quattro secoli della diocesi e il cammino sinodale che si inoltra nel percorso del suo secondo anno, offriranno un sovrappiù di occasioni per incontrare da subito persone, famiglie e comunità e condividere sempre più a fondo la vita di un popolo del quale ti sentiamo già far parte.

Il programma dell'accoglienza prevede quale "porta d'ingresso" la visita a Casa Verde, presidio locale di quella perla di inestimabile valore che è la Fondazione Stella Maris: un luogo dove la fragilità è accolta e soccorsa con amorevole dedizione ed eccellente professionalità. Il successivo incontro con la comunità di Nuovi Orizzonti ti vedrà affiancato dai

giovani, che dal convento di San Francesco ti scorteranno fino alla centrale piazza del Popolo, dove riceverai, a nome della cittadinanza, il saluto del sindaco Simone Giglioli, che poi ti accoglierà nella sala del consiglio comunale per l'appuntamento con le autorità civili e militari del territorio. Infine, la solenne celebrazione in cattedrale con i riti iniziali di insediamento presieduti dal cardinale arcivescovo metropolita di Firenze e la consegna per mano del vescovo Andrea del pastorale di palissandro – come ideale testimone da affidare a una presa sicura – che insieme alla mitra costituisce il dono della diocesi al suo nuovo vescovo. Ascolteremo allora con religioso ossequio la lettura della bolla di nomina a firma di papa Francesco e con commozione crescente l'annuncio che ne seguirà: «Fratelli e sorelle in Cristo, per grazia di Dio e della Sede apostolica, da questo momento il vescovo Giovanni Paccosi è il pastore della Chiesa di San Miniato».

Benvenuto fra noi, vescovo Giovanni!
*Vicario generale della diocesi
di San Miniato

50 ANNI DI CARITAS

Camminando verso il futuro

La Caritas di San Miniato ha compiuto nel 2022 i suoi 50 anni di presenza e di attività in diocesi, un tempo nel quale si sono strutturati vari servizi, è cresciuto il numero di volontari e sono state organizzate risposte generose alle varie emergenze e calamità naturali. La bella “famiglia” dei volontari tiene attive da anni nel nostro territorio diverse opere che ancora oggi sono un segno per tutta la diocesi: due strutture di ospitalità notturna, le mense, le case famiglia, i 17 centri di ascolto disseminati in varie parrocchie. Una bella capacità di intercettazione dei bisogni delle persone.

Il servizio di distribuzione di generi alimentari e di prima necessità si è ulteriormente qualificato con l'apertura di due empori solidali a Santa Croce sull'Arno e a San Miniato Basso.

Durante il periodo della pandemia molti giovani hanno risposto all'appello della Caritas e si sono resi disponibili per aiutare la distribuzione dei pacchi con i generi di prima necessità. In alcune parrocchie siamo arrivati a consegnare alle famiglie bisognose anche duecento pacchi settimanali.

Una delle novità più significative di questi ultimi anni è stato sicuramente il progetto delle “4 del pomeriggio”, la proposta di un'esperienza - sempre diretta ai giovani - nelle varie periferie per incontrare storie di marginalità e di impegno, sofferenza e speranza. Il brano evangelico della chiamata degli apostoli ci dice che erano le “4 del pomeriggio” quando Gesù li invitò a seguirlo per vedere dove abitava questo invito ha portato decine di giovani della nostra diocesi in varie parti dell'Italia e del mondo: le terre confiscate alle mafie in Calabria e Sicilia, la tendopoli di Borgo Mezzanone, i quartieri degradati di Roma e di Napoli, ma anche la Palestina, la Bosnia Erzegovina, i malati di Lourdes.

di DON ARMANDO ZAPPOLINI*



DON ARMANDO con i ragazzi del Servizio civile Caritas a Barbiana

Nel campo dei servizi, si sta attivando in queste settimane il progetto del “Magazzino virtuale”, una piattaforma online nella quale si può generare l'incontro fra chi vuol donare qualcosa e chi ne ha bisogno, senza dover organizzare magazzini e stoccaggi. Chi ha qualcosa da donare ne manda notizia (con foto e scheda) alla Caritas diocesana, dove un volontario ne valuta la congruità e lo mette in “magazzino”. Ogni Centro di ascolto può così accedervi con una propria password e verificare se ciò che è disponibile può servire a qualcuno che ne ha bisogno.

Il festeggiamento dei primi 50 anni di presenza in diocesi sono per la nostra Caritas anche l'occasione per disegnare il proprio futuro e su quali priorità continuare il proprio cammino. È nato così il titolo del libro “La Chiesa di fuori” e anche il programma di una serie di incontri che durante questo anno pastorale ci invitano a mettere uno sguardo su mondi e periferie che non possono essere sconosciuti a noi cristiani: la lotta partigiana, l'accoglienza degli ultimi, l'impegno contro la mafia, la piaga dell'usura, il coraggio della pubblica amministrazione contro le illegalità, l'aiuto ai giovani sbandati. Dal mondo ecclesiale e laico vengono proposti incontri e storie che ci invitano a

scoprire la bellezza di essere “Chiesa in uscita”.

Quale sfida ci attende? Sicuramente quella di un'attenzione sempre maggiore agli ultimi, a coloro cioè che in numero crescente vengono espulsi anche dal sistema di protezione sociale e di assistenza umanitaria. Molti dei nostri servizi arrivano solo a farsi carico dei “penultimi”, di quelli cioè che possono usufruire del sistema di protezione sociale e ne hanno consapevolezza e capacità di accesso. Molti, troppi, ne restano fuori! La Chiesa, come ha sempre fatto fin dall'antichità, è chiamata a rendere visibile questa emarginazione che rende invisibili molte persone e ad attivare risposte che chiamino le istituzioni pubbliche a farsene carico. Tutto questo va comunque inserito nella priorità pedagogica che deve animare la Caritas: non siamo chiamati soltanto a dare risposte e servizi, ma soprattutto ad accompagnare la comunità cristiana verso una sempre maggiore sensibilità alla carità. Dobbiamo aiutare le nostre parrocchie, le associazioni ed i movimenti a riscoprire la bellezza di una vita cristiana che “sulla strada” scopre la bellezza del proprio incontro con il Signore e ne contempla l'amore profondo che ha per ciascuno. Il nostro vescovo Giovanni ci guiderà in questo cammino, portando tutta la ricchezza dell'esperienza pastorale maturata in questi anni in Italia e in America Latina. È bello ritrovarsi dopo aver condiviso con lui, in parte, gli anni del seminario e verificare di quanti doni il Signore ha arricchito le nostre vite. I nostri sogni, il progetto di una vita al servizio della Chiesa si sono fatti ora ricchi di incontri, di storie, di gioie e di fatiche. Continuiamo perciò il cammino, accanto ai poveri e per accompagnare le nostre comunità cristiane nella testimonianza del vangelo. Benvenuto fra noi, caro vescovo Giovanni.

*Direttore Caritas diocesana



di LINDA LATELLA*

Ogni nuovo inizio ha in sé un bagaglio importante di emozioni e oggi siamo pieni di gioia nell'accogliere il vescovo Giovanni come nuovo pastore per la nostra diocesi. Come giovane e come responsabile della Pastorale giovanile desidero dare un caloroso benvenuto al nostro nuovo presule, facendomi portavoce anche dell'intera équipe dell'ufficio pastorale che rappresento. Siamo un gruppo di giovani provenienti da diverse realtà presenti in diocesi, che ha accettato con fede, responsabilità, dedizione e amore di mettersi a servizio di altri giovani e della diocesi stessa. L'attuale équipe nasce sotto lo sguardo paterno del vescovo Andrea Migliavacca che, una volta divenuto pastore della Chiesa di San Miniato, ha dedicato grande attenzione ai giovani. Il nostro è un gruppo che cammina da tempo e che oggi è composto da don Marco Casalini, don Simone Meini, suor Laura Binato, Paolo Bini, Virginia Silvia Sicuranza, Pietro Gronchi, Emilia Menichetti, Simone Bini, Paolo Lucchesi, oltre alla sottoscritta. Possiamo dirci fortunati come équipe, poiché un membro prezioso a ogni nostro incontro è stato proprio il vescovo Andrea. Un gruppo eterogeneo che, ogniqualvolta si riunisce, con costanza e spirito di servizio, rivolge la sua attenzione ai giovani della diocesi. In questi anni d'impegno pastorale abbiamo vissuto insieme a tanti giovani momenti che rimangono

«I GIOVANI sono come le rondini: volano verso la primavera!»

incancellabili nella mente, come i viaggi in Terra Santa nel 2017 e nel 2019, i ritiri di Quaresima, le uscite con monsignor Migliavacca per visitare i carcerati in alcuni istituti di detenzione e i momenti di adorazione eucaristica che hanno molto arricchito il nostro percorso.

I viaggi in Terra Santa, così come i ritiri di Quaresima, sono stati vissuti appieno da tutti coloro che vi hanno partecipato; si è trattato di situazioni che hanno lasciato un segno indelebile in tutti i ragazzi e le ragazze che hanno detto il loro "sì" per esserci. Ogni anno pastorale è scandito, guidato e affidato a un tema che nel procedere dei mesi viene approfondito grazie agli incontri pensati e programmati dall'équipe stessa. Il tema di questo anno pastorale è "*ChiAmati a scegliere*". Un tema che è frutto di un percorso che parte da lontano e che, oggi, invita ogni giovane a scegliere e a sentirsi parte viva di un progetto. Oggi ci dobbiamo sentire chiamati a scegliere ricordandoci dell'esortazione apostolica "*Christus vivit*" di papa

Francesco a tutti i giovani del mondo. L'anno pastorale è a metà della sua programmazione e per il pezzo di strada che resta ancora da percorrere, come giovani della diocesi di San Miniato abbiamo il grande desiderio di essere accompagnati e guidati dal vescovo Giovanni, che papa Francesco in tempi così rapidi ha voluto donarci. Il desiderio di poterlo presto conoscere e di vivere con lui questo cammino, già iniziato con il vescovo Andrea, è grande. Riprendo una frase che è stata utilizzata per spiegare la presenza di una rondine nello stemma episcopale che monsignor Paccosi ha scelto; sono parole di Giorgio La Pira: «I giovani sono come le rondini: volano verso la primavera!»... Quella rondine esprime bene il desiderio e la speranza della giovinezza, che in Cristo trova la sua piena realizzazione. Anche noi, giovani della diocesi di San Miniato, abbiamo il desiderio di vivere questa primavera... volandogli incontro.

**Responsabile ufficio per la Pastorale giovanile della diocesi di San Miniato*

Il saluto delle aggregazioni LAICALI

di MICHELA LATINI*

Caro vescovo Giovanni, grazie per il suo «sì!». Grazie anche delle sue prime parole alla nostra diocesi, che ci spronano a diventare sempre più suoi compagni di viaggio, suoi collaboratori, nell'annunciare la bellezza e la gioia del "venire e vedere" quanto è buono il Signore. Voglia accogliere i nostri propositi di essere parte di una Chiesa che desidera offrire, innanzitutto, un'esperienza dello "stare" con il Signore, ma anche opportunità di crescita e formazione di un laicato responsabile, attento ai cambiamenti della società e alle nuove domande degli uomini, delle donne, dei giovani.



Mi è stato chiesto di raccontarle e presentarle l'Ac diocesana. Potrei cavarmela nel dire che l'associazione, a livello diocesano, attualmente è composta da circa 470 aderenti, che è strutturalmente presente in 13 parrocchie e/o unità pastorali. Ma la riflessione sul «chi sei Ac di San Miniato?» mi ha fatto risuonare nella testa le parole che il vescovo Andrea ci ha detto alla veglia diocesana di adesione del 7 dicembre dello scorso anno. Monsignor Migliavacca ha messo in evidenza tre aspetti, tre semi da coltivare affinché possano crescere e dar frutto.

Innanzitutto ci ha descritto e ricordato di essere una **palestra di amicizia**, di legami stretti e pieni perché nati nel Signore, di vita e fede vissuta insieme.

Secondo seme, l'essere **palestra di sinodalità**. Vuol dire, soprattutto, camminare insieme, prendendosi cura reciprocamente e concretamente gli uni degli altri. E la parola *palestra* sta a significare anche fatica, allenamento, sforzo comune. Ci siamo impegnati e ci impareremo, con l'aiuto dello Spirito Santo, a essere "attrezzo da palestra" per vivere e far vivere il Sinodo nella nostra diocesi.

Noi laici di Ac ci sentiamo chiamati alla corresponsabilità nel servizio ecclesiale non solo all'interno delle parrocchie e degli uffici diocesani, ma anche nel territorio e nelle situazioni di ogni giorno. Siamo e dobbiamo essere la Chiesa in uscita desiderata da papa Francesco, ecco perché cerchiamo sempre di formarci e offrire occasioni di formazione per tutti, come laici attenti alla cura degli uomini e delle donne del nostro tempo, alla cura del creato, delle istituzioni, di ogni attività umana.

In ultimo, ma non per ultimo, **palestra di diocesanità**. Caro vescovo Giovanni, la nostra diocesi è per noi la nostra "parrocchiona": facilitati anche dall'essere una piccola diocesi, la nostra Ac vive il legame con il vescovo, con la Chiesa

24 dicembre, vigilia per eccellenza, giorno dell'attesa della venuta di Gesù, giorno di fermenti, preghiere, silenzi, doni, auguri, brusii familiari, improvvisamente animato dalla inattesa notizia della convocazione della curia di San Miniato e della conferenza stampa dell'arcidiocesi di Firenze: è stato chiaro che eravamo all'annuncio del nuovo vescovo della nostra diocesi. Non era ancora ufficiale ma i telefoni di noi della Fraternità di Comunione e liberazione di San Miniato, sono squillati in un misto di concitazione e trepidazione e speranza.

Poi la diretta dell'annuncio: Giovanni... Giovanni Paccosi... don Giovanni Paccosi è il vescovo eletto di San Miniato! Quando il Signore va *ultra petita*! Una gioia incontenibile per un dono grande alla diocesi tutta, per noi un'emozione e una commozione indicibile. Gratitudine e stupore: un amico, con il quale condividiamo l'appartenenza al popolo generato da don Giussani, è diventato il nostro vescovo; un amico con il quale alcuni di noi hanno condiviso il cammino di fede fin dal 1976; alcuni lo stupore e la gioia per la decisione di entrare in seminario; alcuni la gioia dell'ordinazione sacerdotale; tutti ne abbiamo visto l'impeto missionario in Perù, che ha permesso di attrarre tante persone a Gesù, e la fraterna amicizia con don Andrea Bellandi e don Paolo Bargigia, testimonianza davvero commovente ed educativa.

Quindi la notizia ha riempito i nostri cuori di stupore che permane ben al di là dei vari appuntamenti ufficiali che segnano il percorso dall'elezione all'ingresso in diocesi.

Gratitudine e stupore che permangono. Un amico, uno a cui dai del "tu", diventa il tuo vescovo! La Chiesa te lo dona come pastore e guida, successore degli apostoli in comunione col Papa! E via si sovrappongono questi pensieri alla tipica ironia fiorentina di Giovanni, che impareremo a conoscere e apprezzare, alla sua allegria, immutata, anzi aumentata mano a mano che è cresciuto in età e fede, alla vivacità e all'entusiasmo, così palese nella partenza per il Perù, per un di più come recitava lo striscione dei giessini (gli studenti di Ci delle scuole superiori), alla capacità missionaria e di incontro ovunque, alla passione per l'arte e la bellezza, alla capacità di fraterna amicizia con tanti sacerdoti, soprattutto don Paolo Bargigia, «il più furbo che è già in cielo», e con don Andrea Bellandi, oggi arcivescovo di Salerno, che ha voluto come consacrante insieme a monsignor Andrea Migliavacca, suo predecessore, esprimendo il desiderio di inserirsi in continuità nel solco già tracciato. L'amore alla Chiesa e la pronta obbedienza al Papa riverberano nel saluto finale rivolto a noi, il suo nuovo popolo a cui già vuol bene. E quella confidenza sulla profezia di don Divo Barsotti, figlio di questa diocesi, è stato ulteriore stupore.

Molti in queste settimane ci hanno chiesto: conoscete il nuovo vescovo? Com'è?

Il suo saluto finale dice chi è il nostro vescovo Giovanni; a questo inizio possiamo solo aggiungere, ricordando le parole di don Paolo Bargigia, «il bello deve ancora venire!».

Grati per poter "scoprire" Giovanni Paccosi come vescovo, preghiamo per te, Giovanni, sia i santi canonizzati, sia gli amici sulla via della santità, sia quei santi sconosciuti da te ricordati.

**Comunione e liberazione
diocesi di San Miniato**

particolare in modo molto forte. Rendiamo grazie al Signore e al bene profetico di chi prima di noi ha camminato e lavorato, affinché questa palestra diocesana risultasse ben attrezzata. Ho in mente sacerdoti e laici che della nostra appartenenza sono stati scuola e testimonianza. Su tutti voglio ricordare il gruppo di uomini e donne che con monsignor Ciardi, più di 60 anni fa, ha costruito la nostra "casa di mattoni" a Gavinana... Intere generazioni hanno trovato lì, sulla montagna pistoiese, il loro monte Tabor, e da lì sono scese per essere testimoni della buona notizia del vangelo, della bellezza dello stare insieme come fratelli, dell'essere credenti credibili nelle nostre parrocchie, nelle famiglie, nella scuola, nel lavoro, nel campo sociale... Da più di 60 anni infatti la casa di Gavinana acco-

glie i nostri campi diocesani. Vogliamo bene a quella casa e ce ne prendiamo cura cercando sempre di abbellirla, rendendola più funzionale e accogliente, per lasciarla alle generazioni che verranno. È anche grazie a Gavinana che, fin da piccoli, impariamo a voler bene alla nostra diocesi: trovandoci insieme da parrocchie diverse, da esperienze diverse, ci sentiamo tutti parte della nostra "parrocchiona", pronti a collaborare e a voler bene al nostro pastore. Infatti, rispondendo alle sue parole di domenica 5 febbraio a Firenze, le diciamo che anche noi, vescovo Giovanni, le vogliamo già bene! Benvenuto! Conti sulla preghiera, la comunione e l'affetto sincero di tutta l'Azione cattolica!

**Presidente Azione cattolica
diocesi di San Miniato*



Voci dal SEMINARIO

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul nuovo vescovo, ho pensato alle prime impressioni che ho avuto su di lui. Innanzitutto, guardando lo stemma mi ha colpito il motto “*Venite et videte*”, frase del vangelo di Giovanni, che segue quella scelta dal suo predecessore monsignor Migliavacca, “Maestro dove abiti?”. Se col vescovo Andrea ci siamo chiesti dove abita il Maestro, e tutte le iniziative diocesane sono state improntate a questa continua ricerca; col vescovo Giovanni ci auguriamo di trovare, “toccare” e vedere quel Cristo che ci attende negli ultimi, nei giovani, nei bambini, nei sofferenti e ovunque l'uomo esprime le sue fragilità. Sarà sicuramente un cammino entusiasmante. Il giorno della sua ordinazione episcopale, il 5 febbraio scorso, ero dietro l'altar maggiore del duomo di Firenze, per il servizio liturgico, molto incuriosito di vedere per la prima volta quello che stava diventando il mio vescovo. Mi ha colpito molto la sua commozione, quella di chi accoglie una novità grande e inaspettata da parte di Dio. Si emozionano le persone vere, quelle prive di formalismo e ricche di umanità. Si può dimenticare un uomo che ride, ma difficilmente si dimentica un uomo che piange, un uomo emozionato, perché uomo vero. Eccellenza grazie per averci regalato fin dall'ordinazione episcopale la sua umanità, insieme con lei vogliamo condividere i nostri bisogni di Chiesa locale, i bisogni e i desideri di chi incrocia la nostra vita. Perché il Sinodo, tanto caro a papa Francesco, ci vuole educare a una cosa mai scontata: l'ascolto; infatti Dio spesso

di ALFONSO MARCHITTO*

parla dal basso attraverso i semplici, gli ultimi, i lontani... La nostra diocesi è una “terra di mezzo” che ha ricevuto l'influenza medievale della repubblica marinara di Pisa, quella rinascimentale di Firenze e quella di Lucca da cui trae origine. È terra di arte e di fede, di uomini illustri e di santi, da ultimo il caro don Divo Barsotti di Palaia. Nel curriculum del nostro nuovo vescovo c'è la passione per l'arte! Sarà bello camminare insieme a lui e, perché no, scoprire attraverso la ricchezza artistica della nostra terra, la bellezza di cui siamo custodi e portatori. La via della bellezza (o *via pulchritudinis*), citata anche da papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 167 è una strada privilegiata di evangelizzazione, per portare Dio all'uomo e l'uomo a Dio. Perché la bellezza, si sa, attrae e quando Dostoevskij diceva che «la bellezza salverà il mondo», sapeva bene che Cristo è la vera bellezza salvifica. Ci auguriamo di scoprire insieme questa bellezza che ci abita, quella di cui ciascun uomo è impastato e che ci rende a immagine e somiglianza di Dio. Pensando alle vocazioni credo che ogni volta che si fanno i calcoli corriamo il rischio, come il re David, di sostituirci a Dio... Dire che non ci sono vocazioni equivale a dire che Dio non parla più, non chiama più e un Dio che non parla sembrerebbe un Dio morto. Io invece penso che Dio chiami ancora, ma che spesso il volume alto e i rumori della nostra vita non ci permettono di ascoltarlo; così come spesso mancano i “provocatori” vocazionali quelli che, come Eli con Samuele, riconoscono la

chiamata di Dio nella vita degli altri e li spingono alla sequela. Se la fede si propaga per contatto attraverso credenti credibili, la vocazione avviene attraverso l'attrazione; la bellezza di un ministero fecondo infatti attrae, così come la disponibilità, un sorriso, una parola, un gesto di tenerezza. Solo una Chiesa appassionata e innamorata può essere feconda, generare e accogliere sempre la novità dello Spirito. Riguardo la mia vita di seminario, ringrazio Dio per averlo svolto in una delle città più belle al mondo: Firenze. Mi ripeto spesso che è difficile essere arrabbiati e tristi quando si è circondati da tanto splendore e soprattutto quando gran parte di esso deriva dalla fede. La vita comunitaria di cui il seminario si caratterizza è una risorsa preziosa di confronto e condivisione, di aiuto reciproco, di crescita umana, spirituale e culturale; unitamente alla preghiera e allo studio che ci permettono una conoscenza vera di Dio e degli altri. Il clima familiare è senz'altro favorito del rettore don Gianluca Bitossi e dall'intera équipe formativa, e ci permette di vivere bene e di godere appieno ogni singolo momento. Un anno fa il vescovo Andrea mi chiese di svolgere il servizio pastorale nella parrocchia di San Giovanni apostolo a Santa Maria a Monte, servizio di recente esteso all'intera unità pastorale composta anche dalle parrocchie di Montecalvoli e San Donato. Non posso non ringraziare monsignor Migliavacca per quanto fatto in diocesi, per la fiducia nei miei confronti, ma ancor di più per la sua paternità, dietro la quale ho sempre visto quella di Dio. Paternità che adesso, sono fiducioso, non mancherà nel nuovo vescovo Giovanni; chi come lui ha avuto esperienze missionarie è attento e sensibile ai bisogni dell'altro. Fidandomi dello Spirito Santo che sempre ci precede; sono sicuro che il Signore continuerà ad amarci, a illuminarci e indicarci la via da seguire attraverso il nostro nuovo pastore che ci prepariamo ad accogliere, per fare così insieme a lui la volontà di Dio e costruire già qui il suo Regno.

*Seminarista della diocesi
di San Miniato

LA STORIA

Quattro secoli sotto la protezione di Santa Maria Assunta e San Genesisio

di ALEXANDER DI BARTOLO*

San Miniato: terra di antica origine e popolamento longobardo - romano prima e ancor prima etrusco - è stata crocevia di eventi che hanno a che fare con la spiritualità profonda dei popoli che vi hanno abitato. Ripercorrendo nell'occasione dell'anno del Giubileo (4 dicembre 2022 - 8 dicembre 2023) la sua centenaria storia, basti solo fare cenno ad alcuni momenti topici come il passaggio dalla nostra terra del serafico frate Francesco, ma anche alla presenza del monaco Pietro Igneo, abate in quella "terra separata" di Fucecchio che ha visto transitare e vivere, secoli dopo, san Teofilo da Corte della famiglia francescana. E come non ricordare poi figure di splendore come la beata Cristiana a Santa Croce, o la più recente suor Rita Montella. Infine, sempre per avvicinarci ai nostri giorni, il beato Pio Alberto del Corona, che s'innalza nella storia diocesana come uno dei più autentici esempi di obbedienza, carità e fervore spirituale. Oppure, ancora vivo nel ricordo e nell'insegnamento di molti, la figura mistica di don Divo Barsotti. La Chiesa di San Miniato, seppur giovane, è tutto questo e non solo. La diocesi, dal 1622, ha il suo epicentro nella cattedrale di Santa Maria Assunta e San Genesisio e nella piazza del duomo con il suo palazzo episcopale, baciato in alcune ore del giorno dalle ombre delle torri antiche che si ergono tutte intorno: la torre campanaria che si dice di Matilde, più in su la torre federiciana, a fianco la torre del palazzo dei vicari imperiali. Un sistema di fortificazioni e punti di avvistamento che dalla Rocca consentivano di controllare un territorio che si perde oggi negli orizzonti di quattro diverse province: Pisa, Firenze, Pistoia e Lucca. E



proprio da una costola del territorio lucchese è germinata la diocesi, come è noto grazie all'interessamento audace della vedova del Granduca di Toscana, Maria Maddalena d'Austria. Per i lucchesi fu più un'espropriazione che una filiazione, concessa dal pontefice Gregorio XV grazie alle ambasciate del Niccolini, volteranno, e dopo le insistenze medicce nel volere a ogni costo creare una enclave politica nel territorio di competenza spirituale dei potenti vescovi lucchesi. Ma le decisioni del Papa non potevano essere discusse e il Volto Santo di Lucca, che dal 1622 non era più ufficialmente il miracoloso protettore di questi territori, era solo trasfigurato nei crocefissi lignei di Santa Croce sull'Arno e di San Miniato: quest'ultimo poi vero coagulo di fede, tale da convincere il vescovo Poggi all'edificazione del mirabile santuario del Santissimo Crocifisso. Una diocesi giovane, scrivevo, ma dagli antichi fasti cristiani ben visibili nelle opere d'arte sparse per oltre 90 parrocchie del territorio. All'inizio della sua storia di autonoma sede episcopale San Miniato contava circa

60 mila abitanti, una cattedrale con 16 canonici, 3 Collegiate, 96 parrocchie oltre a molti benefici semplici, 9 conventi e 8 monasteri femminili. Il popolo del tempo - in prevalenza contadini, pochi artigiani, qualche laureato *in utroque jure* e pochissimi letterati - era di una spiritualità profonda e operosa. Moltissime le congreghe e le confraternite in tutte le chiese della diocesi: non vi era luogo pio che non avesse gruppi di fedeli laici, altamente devoti, che supportavano i parroci, animavano le feste, accompagnavano i defunti nel rito di passaggio, finanziavano pale d'altare e opere d'arte con spirito di mecenatismo. Alla metà del XVII secolo il tessuto di fede, autenticamente vissuto, era sostanzialmente identico nelle realtà di campagna o di città: dalle colline pisane sino alle pendici del Montalbano, dalle Cerbaie sino alle porte di Empoli. Dei quattro secoli di cui facciamo memoria possiamo dire che i primi tre siano stati vissuti allo stesso modo. La faticosa vita rurale prevaleva su tutto, il rintocco delle campane segnava lo scorrere del tempo giornaliero e la liturgia delle



ore, il latino era la lingua delle celebrazioni mentre il volgare, nei suoi fisarmonici dialetti locali, era usato dai parroci per impartire la catechesi: il catechismo tridentino, fatto di domande e risposte, poche nozioni senza troppi orpelli teologici sui fondamenti della religione. I fedeli erano allora, come oggi, prevalentemente donne, pie madri di famiglia, anziane vedove e giovani in età matrimoniale che non esitavano ad affidare le loro più intime speranze di sopravvivenza alla miracolosa intercessione della Madre celeste e del suo figliolo. Numerose infatti, tanto da non saperne con esattezza quantificare il numero, le marginette, le tipiche edicole di campagna che rappresentavano la Vergine Maria e talvolta i santi più popolari. La potenza evocativa di queste immagini estemporanee, la fiducia che esse infondevano nel popolo, non raramente avevano indotto intere famiglie di una borgata a indirizzare sforzi fisici ed economici per edificare tutto attorno grandi santuari, come nel caso di Santa Liberata a Cerreto Guidi, San Rocco a Santa Croce, la Madonna della Ripaia a Treggiaia, e altri luoghi ancora, dove possiamo ammirare *ex-voto* e tesori devozionali. La prima guerra mondiale, con il suo strascico di morti, vedove e orfani fa un po' da spartiacque alla nostra breve storia di fede. La spinta alla meccanizzazione

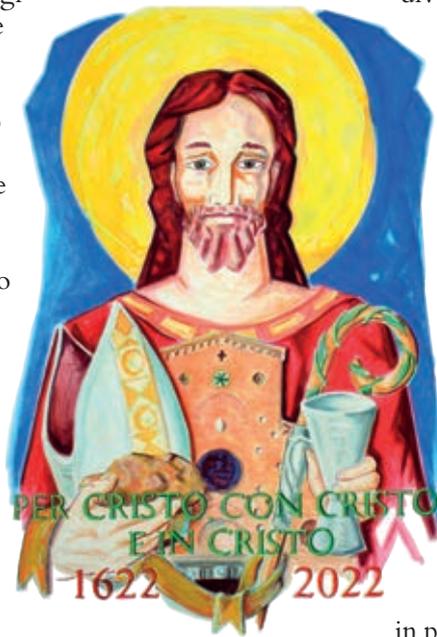
indotta dallo sforzo bellico porta a un lungo svuotamento delle campagne a discapito di nuovi insediamenti sorti nei pressi dei costruiti agglomerati artigianali e industriali dove talvolta erano presenti solo piccoli oratori e cappelle mentre oggi sorgono parrocchie più giovani e moderne. Dal 1919 a oggi – poco più di cento anni – anche la vita di fede è mutata. Prima la grande ondata dell'associazionismo impegnato, con l'espandersi dell'Apostolato della preghiera, la folta presenza di suore per l'educazione dei più piccoli, poi l'Azione cattolica e altri movimenti ecclesiali. Nel secondo dopoguerra la nascita di oratori e salette parrocchiali, veri e propri presidi di crescita spirituale e umana per molti giovani. L'ultimo cinquantennio è però anche quello della fede vissuta, nelle parrocchie attorno a parroci dalla vita esemplare e dal ricordo ancora indelebile. L'epoca dei primi pellegrinaggi porta poi fuori dai confini quei fedeli che mai si erano spostati dalle loro chiese,

dai loro altari, dalle loro panche: mirabili per numero e partecipazione quello per il grande Giubileo del 1950 a Roma, come i viaggi a Lourdes, grazie alle volontarie Unitali. Il tessuto di fede si è trasformato ed è

diventato più fluido e indecifrabile di prima sotto i colpi di una modernità accelerata da fenomeni molteplici: da quello migratorio a quello dell'instabilità lavorativa, dallo stile di vita ateo di molte famiglie all'avvento di nuove sette. Ma l'ultimo tratto di strada di questa storia è fatto anche di ragazzi e ragazze impegnati in parrocchia e nel

volontariato cattolico, tanti semplici fedeli, che adesso come quattro secoli or sono, portano avanti quell'afflato di fede e carità che inducono a vedere con speranza il futuro della diocesi. Questo l'abito con cui la Chiesa di San Miniato si presenta al ventiseiesimo vescovo della sua storia, monsignor Giovanni Paccosi.

**Bibliotecario del seminario vescovile*





DOMENICA 26 FEBBRAIO

Inizio del ministero episcopale del vescovo Giovanni Paccosi nella diocesi di San Miniato

Ore 14,30

arrivo a San Miniato:
visita a Casa Verde, presidio di riabilitazione
della Fondazione Stella Maris

Ore 15

saluto alla comunità Nuovi Orizzonti e incontro
con i giovani presso il convento di San Francesco,
preghiera e cammino insieme
sino a piazza del Popolo

Ore 16

saluto del sindaco a nome della cittadinanza
in piazza del Popolo

Ore 16,30

incontro con le autorità civili e militari
del territorio nella Sala consiliare del Palazzo comunale

Ore 17,30

in Cattedrale Santa Messa di inizio
del ministero episcopale
del vescovo Giovanni Paccosi